

Lo scenario. Dopo Goldman il pessimismo si diffonde ad altre case d'affari

Nelle stime sul barile spuntano i 20 dollari

Nel corso del 2015, annus horribilis per il petrolio, il prezzo del barile era crollato di oltre il 30 per cento. Quest'anno - con appena sei sedute di scambio archiviate dai mercati - le perdite superano già il 15 per cento. La spirale ribassista, già impressionante nei mesi scorsi, continua ad accelerare portando le quotazioni del greggio ad aggiornare i minimi con cadenza quasi quotidiana: con una caduta superiore al 5% ieri siamo arrivati a 31,20 dollari per il Brent e 30,88 per l'americano Wti, che dopo il via libera all'export dagli Usa continua a mantenersi in linea col benchmark internazionale. Si tratta di livelli di prezzo che in termini nominali non si vedevano da dodici anni. Ma anche in termini reali, tenuto conto dell'inflazione, il petrolio costa comunque una quarantina di dollari del 2004: tanto per quell'epoca, quando la Cina doveva ancora imporsi come una potenza economica divoratrice di materie prime, ma pochissimo ai nostri occhi, abituati per anni a quotazioni a tre cifre per l'oro nero, che nel 2008 si era spinto fino al record di 147 dollari al barile. Goldman Sachs - che in quel periodo scommetteva su una cavalcata fino a quota 200 dollari e più - ora sta annunciando una discesa fino a 20 dollari, una convinzione che sostiene essersi rafforzata la settimana scorsa, dopo un incontro a porte chiuse organizzato tra investitori e produttori di shale oil americani. «Gli investitori - riferisce - si aspettavano che i produttori mostrassero paura e trepidazione». Questi si sono invece mostrati spavalidi di fronte al petrolio sotto 35 dollari, «parlando soprattutto della loro agilità nell'adeguare le spese al cash flow e della capacità di aumentare la produzione quando necessario».

Goldman Sachs, che fece scalpore con la profezia sbagliata dei 200 dollari, oggi è meno isolata di un tempo. Da ieri anche Morgan Stanley afferma di ritenere plausibile una discesa del petrolio a 20-25 dollari, «semplicemente per motivi valutari»: basterebbe, spiega, un ulteriore rapido deprezzamento dello yuan sul dollaro. Del resto il pessimismo sta diventando la nota dominante non solo nei commenti degli analisti. Al Nymex le posizioni nette lunghe (all'acquisto) dei fondi di investimento sono scese ai minimi dal 2010 e la speranza di un rapido recupero delle quotazioni sembra ormai improbabile a un numero crescente di addetti ai lavori. «Nei prossimi due anni - ha affermato ieri Claudio Descalzi, ceo dell'Eni - non ci saranno grosse variazioni del prezzo del petrolio. Saranno quindi anni estremamente difficili».

In questo primo scorcio di 2016 la Cina è tornata ad essere il maggiore spauracchio per i mercati, a cominciare da quelli delle materie prime. Anche i consumi di petrolio di Pechino, che l'anno scorso erano rimasti robusti, cominciano a sollevare timori: «I dati alla fine stanno cominciando a riflettere la debolezza dell'attività economica cinese», osserva Miswin Mahesh, analista di Barclays, spiegando che in novembre c'è stata una contrazione del 2% della domanda petrolifera implicita.

Se la forza dei ribassi sul mercato petrolifero colpisce, non è sorprendente che a innescare di nuovo le vendite sia stato l'ennesimo scivolone della Borsa di Shanghai. Nella giornata di ieri è inoltre tornata in primo piano la prospettiva di un aumento dell'export di greggio dall'Iran: la revoca delle sanzioni contro Teheran arriverà «a giorni» ha detto il presidente iraniano Hassan Rouhani e Federica Mogherini, alto rappresentante per la politica estera Ue, pur rifiutando di indicare una data ha confermato che «questo giorno potrebbe arrivare abbastanza presto».

. @SissiBellomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sissi Bellomo

RALLENTAMENTO IN ASIA Adesso si teme anche il calo dei consumi di petrolio della Cina con ulteriore impatto sulla discesa dei prezzi